

Una montagna in cantiere

**Non solo cemento, va ricostruito
il rapporto tra uomo e natura**



m
mappe

NELLA PELLE DELL'ORSO

Oasi selvaggia vicina alla città

Tutto ciò che succede in cima ha ripercussioni a valle. Serve un diverso atteggiamento: meno turismo e di "conquista", ma più passi silenziosi

Giovanni Sgobba

Con i suoi 187 abitanti censiti dall'Istat a inizio 2022, Zoppè di Cadore è il meno popoloso paesello dei Comuni bellunesi. Ma a inizio anno è stato il primo in Veneto a dotarsi di Proxima, una vetrina digitale che permette ai residenti di fare la spesa, in modo innovativo, nell'unico negozio di alimentari presente, riaperto nel dicembre 2021, dopo tre anni di chiusura, grazie all'istituzione di una cooperativa di consumo costituita da cento soci, ovvero più della metà degli abitanti ai piedi del monte Pelmo. Proxima è un totem *touch screen*, collocato all'interno del supermercato, attraverso il quale l'utente può fare la sua spesa, selezionando anche prodotti non presenti al momento, e questo garantisce a chi vive nelle aree interne di ricevere comodamente nella propria località e nell'arco di 24 ore tutto ciò di cui hanno bisogno. È la comunità che si stringe e fa rete, nonostante le distanze, nonostante l'alta età media e una ferita che anno dopo anno non si riesce a rimarginare: quella di un lato di montagna che vede sempre meno uomini abitarla. Ecco che il pannello Proxima è come il monolito all'interno del geniale film *2001: Odissea nello spazio* del regista Stanley Kubrick, è come l'osso scagliato in cielo e poi divenuto astronave. È l'evoluzione che assieme al futuro guarda in avanti.

che protestano contro ulteriore cemento necessario per la nuova pista di bob in previsione delle Olimpiadi invernali di Cortina nel 2026; ci sono i rifugi che chiedono di riaprire l'area della Marmolada dopo la tragedia di luglio; c'è il cambiamento climatico che proprio quella frazione di ghiaccio millenario sta sciogliendo; c'è chi, esausto della vita frenetica in città e dopo la reclusione pandemica, ha deciso di risalire il fianco e provare un nuovo modo di vivere a contatto con la natura. Un presepe laico e d'altura dove ognuno vive la montagna a suo modo, una montagna in cantiere, da ripensare alla luce delle tante sfide.

¶

Tra la vegetazione e gli animali, sbuca **Giancarlo Ferron**, nato in un paesino sui colli Berici, una vita come guardiacaccia nel Vicentino, come fotografo è in grado immortalare i dettagli, gli scricchiolii dei ramoscelli, autore di numerosi libri, nel 2009 ha scritto *La mia montagna*. Qual è, dunque, la sua montagna? E come possiamo far capire a tutta l'umanità che quello che succede in cima interessa anche chi vive a valle? «Per effetto della legge di gravità tutto si muove e scorre da monte verso valle quindi, metaforicamente, anche da un punto di vista etico e culturale tutto ciò che succede alla montagna ha poi un effetto sul territorio a valle: se spariscono i ghiacciai non ci sarà più acqua nei fiumi; se distruggiamo la natura montana e alpina saranno impoveriti anche gli abitanti della pianura. Costruire nuove strade e piste da sci signifca abbattere alberi che producono ossigeno anche per vivere in città. È necessaria quindi una transizione culturale che ci porti a cambiare atteggiamento verso la montagna. Per esempio, non considerare più una tragedia lo spopolamento, smetterla di incrementare un turismo insostenibile che porta veicoli, inquinamento, puzza, affollamento e rumore in luoghi che dovrebbero essere silenziosi. Smetterla di usare termini come "conquista" nei confronti delle cime, perché "conquista" è sinonimo di occupazione, di invasione e sottomissione. Chi vuol andare in montagna, da un certo punto in avanti, ci vada a piedi, in silenzio e senza raccogliere nulla. Certo: senza raccogliere nulla. Nessuno ha bisogno dei funghi, di fiori selvatici o di cacciare per vivere. Se le persone avessero un minimo di conoscenza del mondo sotterraneo, costituito dal micelio, credo che nessuno avrebbe più il coraggio neppure di calpestare la lettiera della bosco e tanto meno di raccogliere funghi. Lo so di dire cose impopolari, ma ciascuno provi a mettersi nella pelle di un orso, che se ne sta a casa sua, in santa pace, a dormire sotto un albero e all'improvviso gli piomba addosso una moto da cross oppure una comitiva urlante: immaginate avvenga nella vostra camera da letto in piena notte. Io sogni persone che tornano dalla passeggiata in montagna ogni volta arricchite di conoscenza e di consapevolezza: immagino bambini che imparano a distinguere un abete rosso da un abete bianco, un cervo volante da una rosalia alpina, una salamandra da un tritone e che magari, muovendosi in silenzio, riescono a vedere un capriolo al pascolo. Sogno una società futura che desideri e costruisca oasi di natura selvaggia anche vicino alle città».



FOCUS IMMAGINI

In alto, *Cacciatori nella neve* è un dipinto di Pieter Bruegel, datato 1565, con un'analisi dettagliata delle attività dell'uomo in altura durante i mesi invernali. A destra, l'infografica a cura di Giorgio Romagnoni che "fissa" tre problemi della montagna: spopolamento, cemento e scioglimento.

Zoppè e i suoi cittadini sono solo un'infinitesimale porzione della montagna e della sua essenza: è come vivere in un quadro di Pieter Bruegel, il pittore olandese definito padre della "pittura di genere" che nei suoi dipinti portava la propria meditazione sull'umanità, soprattutto contadina, ritratta in episodi quotidiani di meticolosa precisione. Così è la montagna oggi, un gigante fatto di tanti dettagli, da un lato e dall'altro delle pendici: c'è lo spopolamento inarrestabile; ci sono i paesi che si svuotano; ci sono i cittadini ambientalisti

L'INFOGRAFICA

Il ghiacciaio della Marmolada

Da inizio Novecento

-70% della sua superficie**-90%** del suo volume**2040** rischio sparizione**Lo zero termico****5.184 m**

registrato a luglio 2022

2.600 mquota di registrazione
tra 1991 e 2020

LO SCENARIO

Le persone in alta quota sono sempre meno e più anziane. Eppure i piccoli borghi subiscono una narrazione irreale che grava sulle spalle di chi rimane

Il peso esistenziale dello svuotamento

Gianluca Salmaso

Recoaro è il borgo "scelto" per rinascere

È Recoaro Terme il "borgo dei borghi" scelto dalla Regione per la branca del Pnrr destinata a finanziarne dei progetti pilota di recupero. Recoaro non è strettamente un borgo, con i suoi oltre seimila residenti ma la Regione ha visto nella sua storia termale la chiave per il rilancio. I fondi in ballo sono cospicui, circa 20 milioni di euro: tanti, troppi perché gli altri comuni candidati accettassero la decisione in silenzio. Recoaro ha in progetto di investire 11 milioni sulle terme, negli interessi storici della Regione.



Zoppè - Il paese meno popoloso ai piedi del monte Pelmo.

I PROBLEMI CRONICI DEL BELLUNESE

Denatalità e assenza di abitazioni per i lavoratori fuori sede

Giovanni Sgobba

Chi camminava nelle viuzze di Vallier e Albe avvertiva la costante presenza e protezione del Sasso Bianco, del Pelmo, dell'Antelao, del Civetta e della Marmolada, imponenti cime che vegliavano i due minuscoli borghi a oltre 1.500 metri di altezza. Separati da una valle, ma uniti da un sentiero lungo il quale ancora oggi si trova un vecchio mulino, fulcro per la vita degli abitanti del luogo. Tutto c'è ancora, tutto scorre anche se è cristallizzato nel tempo. I verbi sono declinati al passato perché Vallier e Albe, nel Bellunese, sono paesi cosiddetti fantasma. Disabitati nonostante la romantica ostinazione di Umberto Bassan, padovano, classe 1948, che quand'era trentenne si innamorò di Vallier, spopolato nel 1966 a causa dell'alluvione, e qui ha acquistato una delle case abbandonate per viverci ore e ore durante la pensione, prima di sbattere dinanzi a un'altra devastante calamità, la tempesta Vaia. Vallier come Albe, ma anche come

Fumegai di Arsiè, Stracardon in Comune di Chies d'Alpago o Pradisopra a Cencenighe. Non c'è più nessuno, è la memoria fatta di pietra e vettovaglie lasciate lì, una vita che si è spostata a valle, ma anche segno di una popolazione che invecchia sentendo sempre meno vagiti. «Questo territorio è un'immagine amplificata di quello che succede in Italia con la crescente denatalità – evidenzia Roberto Padrin, presidente della Provincia di Belluno – Il problema della montagna è sicuramente più forte perché qui significa perdere oltre mille abitanti all'anno su una popolazione già sotto i 200 mila. Possiamo elogiare gli aspetti positivi quanto vogliamo, tasso di disoccupazione praticamente nullo, qualità della vita alta riconosciuta dai vari osservatori, ma la questione è dare e garantire servizi alle persone, permettere a loro di vivere. Pensiamo alle cure sanitarie: con l'Ulss 1 stiamo pensando a soluzioni alternative come la telemedicina in grado di ridurre la distanza fisica per gli operatori sanitari che

L'Italia è un grande arcipelago di piccoli centri, paesi e borghi. Uno più bello dell'altro ma tutti accomunati da problematiche comuni: marginalità sociale, abbandono e spopolamento. È il paradosso di una stagione in cui tutto ciò che è remoto, sperduto, viene idealizzato e assurge a una celebrità mondiale grazie a Instagram ma questo finisce per incidere meno di quanto pensiamo sulla vita di chi quei luoghi li abita per un tempo più lungo della durata di una storia sui social. «I paesi sono luoghi di grande cultura ma sono anche luoghi marginali che stanno affrontando un'emergenza – spiega Anna Rizzo, antropologa culturale – Sta scomparendo un'Italia di cui non avremo più memoria, che non potremo riascoltare».

I conti con la storia

La narrazione che in questi anni ha preso piede attorno ai piccoli centri ha creato mostri: dietro all'idealizzazione di una vita più sana, lenta, spesso si tendono a nascondere le difficoltà che poi sono il prezzo di quella lentezza come la carenza di servizi, di opportunità di studio e di lavoro. «Il paradosso è che in questi paesi ci sono case sfitte e seconde case con finti abitanti che però vengono contabilizzati e che votano solo se ravvisano un interesse sulle loro proprietà – continua Anna Rizzo che con il suo saggio *I paesi invisibili* edito da il Saggiatore ha tracciato un quadro di rara onestà delle aree interne – Paesi di fatto vuoti ma con dei bambini e dei ragazzi che crescono senza avere un confronto con i loro coetanei e rimanendo incastrati tra il telefonino e il computer, sognando di vivere una vita urbana più cosmopolita». Vivere nei piccoli centri è faticoso, soprattutto per i giovani a cui viene chiesto di lavorare, fare famiglia e al tempo stesso tenere in vita ciò che è stato: un passato idealizzato che vive soprattutto nei ricordi di chi se n'è andato. «Si pensa che



colori i quali rimangono in paese siano i tutori della tradizione – chiosa Rizzo – È come se vivessero uno sfasamento temporale: da una parte è come se fossero stati sigillati in un contesto fossile, dove non c'è dinamismo e si ha a che fare con persone molto anziane con problematiche legate ad una malattia, al fine vita, all'abbandono, dall'altra il mondo circostante è andato avanti».

Di fronte a questa situazione la visione collettiva si focalizza su fenomeni come il ritorno a casa dei lavoratori a distanza che si rivelano però statisticamente risibili. «Nelle aree interne c'è una profonda crisi narrativa, si fanno cose con le parole – affonda il dito nella piaga l'antropologa culturale – C'è un grande dinamismo a livello linguistico ma quando poi vai a verificare cosa sta succedendo in quel paese rispetto a quello che viene raccontato, non corrisponde quasi nulla. Se si vogliono andare a trovare delle informazioni interessanti, bisogna andare a lavorare negli interstizi».

Belluno: una provincia prototipo

Sfogliando il Ptcp, il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, non mancano gli spunti di riflessione su un territorio di montagna che tra il 2010 e il 2019 ha visto la popolazione residente diminuire di novemila unità e l'indice di vecchiaia, che misura quanti anziani ci sono ogni cento bambini, passare da poco più di 180 a oltre 235 nello stesso lasso di tempo. «Le persone residenti, soprattutto in quota, sono sempre meno, con età sempre più elevate, con un numero di famiglie crescente (sono circa 94 mila, *ndr*) e con sempre meno componenti – si legge nel Ptcp – La famiglia media è formata da 2,28 persone e crescono le famiglie formate da un solo anziano, per i tre quarti di sesso femminile».

Per quanto il Ptcp sia un documento ormai datato, le riflessioni messe nero su bianco nel 2010 quando ancora alla guida dell'ente c'era Gianpaolo Bottacin non peccano certo di

lungimiranza: «La tendenza all'inurbamento continuerà e sposterà sempre più attivi verso le aree di attrazione degli addetti che in questo modo lasceranno sguarniti di servizi pubblici e privati e del commercio al dettaglio i paesi e i nuclei abitati più marginali, nei quali continuerà a crescere il numero di immobili non utilizzati e non abitati». Un fenomeno uguale e contrario a quello che si è poi puntualmente verificato nei centri urbani maggiori.

La scia di case svuotate

La popolazione in età di poterlo ancora fare, insomma, si sposta dove ci sono più opportunità di studiare e lavorare e così facendo lascia disabitati i borghi di provenienza. Una galassia di paeselli divenuti, progressivamente, come villaggi turistici in cui le imposte si aprono unicamente durante la stagione turistica e per brevissimi periodi, quando ancora si aprono. Non sono rari, infatti, i casi di immobili passati in eredità a più soggetti e quindi frazionati talvolta in decine di proprietà. Stanze di pochi metri quadri possono avere anche fino a 30 proprietari diversi, alcuni di questi magari all'estero, rendendole inutilizzabili e invendibili. Case, rustici destinati a diventare ruderi di fronte ai quali l'amministrazione pubblica ha pochi strumenti per agire e quasi tocca sperare che l'immobile abbia qualche crollo di lieve entità tale però da giustificare l'intervento del sindaco per metterlo in sicurezza. Un abbandono generalizzato che oltre agli immobili residenziali finisce per non risparmiare quelli vocati all'ospitalità e alle attività produttive e commerciali: fabbricati sospesi nel tempo, cresciuti negli anni del boom, ampliati a prezzo di fatiche e sacrifici, oggi si susseguono lungo le principali arterie provinciali così come nei piccoli centri. Vetrine impolverate da cui si intravedono le luci accese di un paio di stanze, quelle in cui abitano gli anziani gestori ormai in pensione.

Sta scomparendo un'Italia di cui non avremo più memoria

che non potremo riascoltare. Sono i paesi ai margini, tra cui quelli di montagna, di fatto vuoti ma con dei bambini che crescono senza avere un confronto con i loro coetanei e rimanendo incastrati tra smartphone e il computer. E poi c'è chi, potendolo ancora fare, si sposta dove ci sono più opportunità di studiare e lavorare, lasciando dietro di sé una scia di case disabitate. Una galassia di paeselli con immobili passati in eredità, frazionati e senza più identità.



Un reportage sociale che si rinnova

Luzzara è un comune di poco meno di novemila anime nella provincia di Reggio Emilia. Nativo di Luzzara era Cesare Zavattini che con il fotografo Paul Strand diede vita nel 1955 al progetto "Un paese", un racconto del borgo italiano. Idea ripresa da un altro grande fotografo, Gianni Berengo Gardin, e poi da altri autori: è la storia "in diretta" dell'evoluzione italiana.

Una questione di realismo

L'hanno chiamato Piano borghi ed è una costola del Pnrr. «Ventuno borghi straordinari torneranno a vivere – dichiarò entusiasta l'allora ministro Dario Franceschini – Un meccanismo virtuoso voluto dal ministero della Cultura ha portato le Regioni a individuare progetti ambiziosi che daranno nuove vocazioni a luoghi meravigliosi».

«Sulla scia del Pnrr, nonostante alcuni Comuni siano stati bravi a vincere i bandi, non sanno come investire le risorse – riflette Anna Rizzo – Arriveranno dei soldi nei prossimi cinque anni con delle scadenze e delle rendicontazioni molto rigide ma, di fatto, non hanno idea di come impiegarli. Hanno dato per scontato che certi servizi possano arrivare in modo semplice e veloce ma così non sarà». Non che gli investimenti non siano necessari, anzi, ma prima sarebbe utile creare un database con più informazioni possibili su ogni borgo d'Italia, capace di tenere insieme la storia, la geologia del territorio con il welfare e un quadro delle diseguaglianze. «Fare delle valutazioni obiettive e non nostalgiche» conclude Anna Rizzo, ed è difficile darle torto.

non possono vivere qui».

Nel 2000, la provincia di Belluno contava 211.057 abitanti; nel 2022 siamo arrivati a 198.518 e da due anni si è rotta la soglia dei 200 mila residenti. Un'emorragia costante di circa 1.100, 1.200 persone all'anno, a cui si aggiunge il passaggio di Sappada al Friuli Venezia Giulia nel 2017.

È il paradosso di questo lato di mondo che ha aree abbandonate, seconde case vuote, ma che fa fatica a trovare unità abitative accoglienti e attrattive per quella forza lavoro che proviene da fuori. Perché l'esigenza c'è e le aziende – in un contesto in cui l'offerta è maggiore della domanda – rischiano di dover delocalizzare per continuare a produrre. Serve prima una presa di coscienza e dopo abitazioni per infermieri, operatori sanitari e anche per dipendenti del settore manifatturiero. «Per l'anno scolastico 2022-2023 abbiamo approvato l'iniziativa "Investi scuola" – spiega Padrin – un supporto economico per le spese di trasporto per gli studenti residenti nella provincia: un

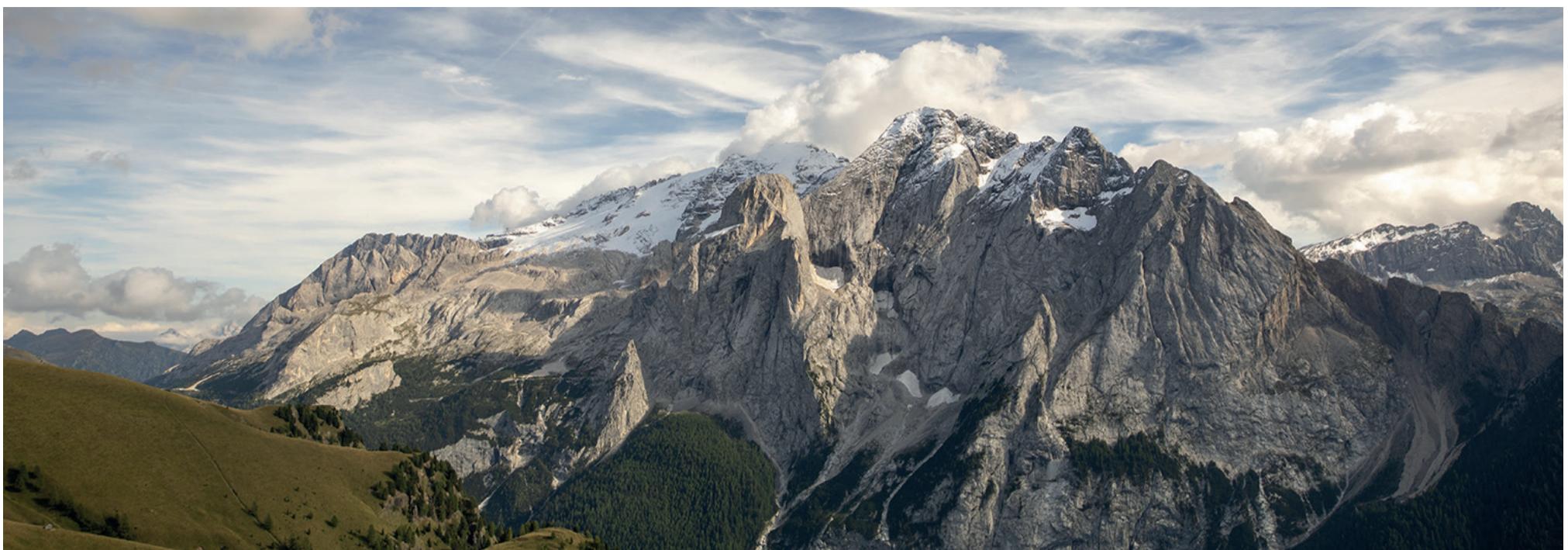


Pace e silenzio - Un angolo di Vallier, in zona Rocca Pietore.

investimento da 1 milione di euro che garantisce agli studenti delle scuole superiori lo stesso abbonamento per il trasporto, un risparmio di almeno 300 euro all'anno per le famiglie, soprattutto quelle ai margini della provincia. Ci proviamo a reggere allo spopolamento, garantendo stessi diritti».

E che scelta si ha una volta terminate le scuole superiori? A oggi Feltre è l'unico "polo universitario" (tolti gli enti di formazione) perché accoglie il corso di infermieristica dell'Università di Padova. Un solo corso, decentrato. «Dei passi in avanti si faranno solo se supereremo i confini – conclude Roberto Padrin – Quello che succede sulla montagna ha ripercussioni a valle, perché siamo cittadini di una stessa realtà. A inizio anno era stato presentato il Disegno di legge sulla montagna che avrebbe garantito 100 milioni di euro il primo anno, 200 il secondo e 300 milioni il terzo anno, uno strumento che dava finalmente attenzione ai comuni d'altura. Ma la caduta del governo ha interrotto tutto».

DOPO LA TRAGEDIA DI LUGLIO



Marmolada in bilico

Il ghiacciaio è morente, ma questo non deve impedire di riadattare le abitudini dell'uomo. Anche quelle turistiche

IL FUTURO

Rossana Certini

Una tragedia più che annunciata. Questa è stata per molti la valanga di neve, ghiaccio e roccia provocata dal distacco dalla calotta sommitale del ghiacciaio della Marmolada che nel primo pomeriggio del 3 luglio scorso è costata la vita a undici persone. Per anni, infatti, sono caduti nel vuoto gli avvertimenti di climatologi, glaciologi e associazioni ambientaliste che segnalavano come l'aumento delle temperature stesse accelerando la fusione del ghiacciaio. «I 300 mila metri cubi, stimati dalla provincia di Trento, che sono caduti a luglio – spiega **Mauro Varotto**, professore associato del dipartimento di Scienze storiche geografiche e dell'antichità dell'Università di Padova – sono all'incirca l'1 per cento del volume del ghiacciaio. Mediamente la Marmolada perde all'anno un milione di metri cubi di ghiaccio. Dunque, quest'unico episodio eccezionale ha buttato giù un terzo del volume di fusione dell'intera annata. Da sottolineare però che ogni anno per fusione se ne vanno silenziosamente tre valanghe di questo tipo, senza che faccia quasi notizia».



Il ghiacciaio della Marmolada, il più esteso delle Dolomiti e uno dei più studiati delle Alpi, è morente. Ma se questa è storia dolorosamente nota lo è meno quel che è accaduto dopo la valanga. Da quattro mesi, la zona è inaccessibile. Il divieto si deve all'ordinanza firmata, subito dopo la tragedia, dal sindaco di Canazei Giovanni Bernard, che impedisce l'accesso al versante nord del massiccio, compresa Forcella Marmolada e i numerosi sentieri che portano verso il ghiacciaio. «Si sta uccidendo l'economia di questo luogo – spiega **Guido Trevisan**,

storico gestore del rifugio Pian dei Fiacconi che si trovava a 2.626 metri di quota – È un territorio che fonda la sua sussistenza sul turismo che, bisogna ammettere, è anche poco invasivo in questa zona accessibile prevalentemente a piedi. Chiudere i rifugi per tutto questo tempo ha comportato seri danni economici alla gente del posto».

Trevisan quella domenica di luglio aveva già lasciato la Marmolada da alcuni mesi perché il suo rifugio era stato spazzato via da un'imponente valanga nel mese di dicembre del 2020 ma dopo vent'anni trascorsi sulla Regina delle Dolomiti, ricorda che «la montagna è viva. Distacchi di rocce, valanghe, frane accadono ovunque e costantemente. La furia che ha distrutto il Pian dei Fiacconi se fosse scesa in un altro momento avrebbe fatto decine, se non centinaia, di morti. Ma della valanga che ha travolto il mio rifugio in pochi ne hanno parlato perché, per fortuna, non è stata una tragedia in termini di vite umane. Quello che voglio dire è che non è possibile accendere i riflettori sulla montagna solo se il disastro supera una determinata soglia. Non si può fermare il turismo, bloccare un'economia ma bisogna cambiare direzione e adattare le nostre abitudini all'ambiente in cui viviamo anziché cercare di adattare la natura a nostro piacimento».



In tal senso la storia della Marmolada è emblematica. Fino a qualche tempo fa le province di Trento e di Belluno si sono contese il massiccio, tra i Comuni di Canazei in Val di Fassa e Rocca Pietore in Val Pettorina. A luglio 2018, l'Agenzia del territorio di Roma ha ripristinato il confine storico risalente al 1911, confermando il decreto presidenziale

Le campagne glaciologiche partecipate

Il Museo di geografia dell'Università di Padova nel 2019 ha trasformato l'annuale campagna di misura del ghiacciaio in un momento di formazione e comunicazione aperto alla partecipazione pubblica, inaugurando la prima esperienza di «campagna glaciologica» partecipata a livello nazionale. L'edizione del 2022 si è svolta il 27 e il 28 agosto ed è stata un trekking in quattro tappe lungo il sentiero che collega Passo Padòn a Porta Vescovo e ha visto il coinvolgimento di esperti e studiosi che attraverso interventi di circa 20 minuti hanno coinvolto i partecipanti in un amplia riflessione sul futuro della Marmolada.

firmato da Sandro Pertini nel 1982 che stabilisce che la Marmolada appartiene interamente al Trentino. Ma la tregua tra le due province non è ancora arrivata. Prima della tragedia di luglio era ancora aperta la delicata questione della costruzione di nuovi impianti di risalita e l'accordo tra i sindaci dei Comuni interessati di entrambe le Regioni, gli impiantisti e gli albergatori non era facile da trovare. Intanto la Provincia di Belluno ha lanciato l'allarme: l'impianto di risalita che ha testa in Veneto arriva su piste che ricadono in territorio trentino e, se il permesso di aprirle agli sciatori non dovesse arrivare al più presto, ci sarebbero danni economici enormi. Uno spiraglio arriva dalla Provincia di Trento che dal 18 novembre ha eliminato l'interdizione consentendo di preparare le piste in tempo per la stagione.

«Sul ghiacciaio – conclude Mauro Varotto – si confrontano attualmente due visioni diverse dell'economia di montagna, di turismo e di rapporti con l'ambiente alpino: da un lato la visione *business as usual* (tutto come al solito, *n.d.r.*) di chi continua a investire su impianti di risalita e piste da sci, sempre più dipendenti da sistemi di protezione o innevamento artificiale; dall'altra chi ritiene che questo modello economico sia ormai insostenibile e auspica che le politiche e gli investimenti seguano nuove direzioni». Oggi la crisi del ghiacciaio può essere l'occasione per avviare un modello di fruizione della montagna meno impattante che esuli dalle logiche dei grandi numeri e del sovraffollamento favorito da impianti di risalita sempre più capaci e veloci, puntando su un turismo lento, stagionalmente distribuito, che faccia propri gli obiettivi di valorizzazione del patrimonio culturale, di sostenibilità climatica e di rispetto dell'ambiente».

MILANO-CORTINA 2026

Dalle Olimpiadi a costo zero, alle Olimpiadi a qualsiasi costo

SOLDI E BOB

Ernesto Milanesi

La bandiera a cinque cerchi in vetta alle Dolomiti sembra davvero un'impresa. Una scalata contro il tempo e in tre anni la parete verticale rischia di provocare un'altra catastrofica caduta.

Una montagna di soldi

La Regione Veneto ha stanziato 99 milioni di euro, fino al 2026. E l'ultimo bilancio di Fondazione Milano Cortina 2026 (approvato all'unanimità per l'esercizio chiuso al 31 dicembre 2021) indicava una perdita di 21 milioni, 217 mila e 315 euro. I Giochi non rappresentano certo un affare pubblico. Lo ha confermato l'esperienza di Torino 2006: costi per circa 3,5 miliardi di euro e debiti che hanno compromesso i conti degli enti locali. Del resto fin dal 1960 il costo medio delle Olimpiadi d'inverno si assesta proprio a 3 miliardi di dollari. L'edizione di Sochi 2014 ha raggiunto quota 21 miliardi e Pechino 2022 addirittura avrebbe superato i 38 miliardi. Il tandem Milano-Cortina si cimenta con uno scenario ben diverso dal 21 marzo 2019, quando a Palazzo Chigi è stato depositato lo studio redatto dall'Università La Sapienza: imputava il 58 per cento degli investimenti (203 milioni di euro) alle amministrazioni locali in un quadro di costi pari a 1,170 miliardi di euro. Senza contare però 415 milioni di euro di spese in sicurezza. Le uscite alla voce "visitatori" erano pari a 567 milioni di euro, al netto della vendita dei biglietti. Pandemia e guerra hanno stravolto tutto, inevitabilmente anche il dossier degli accademici romani.

La voce critica

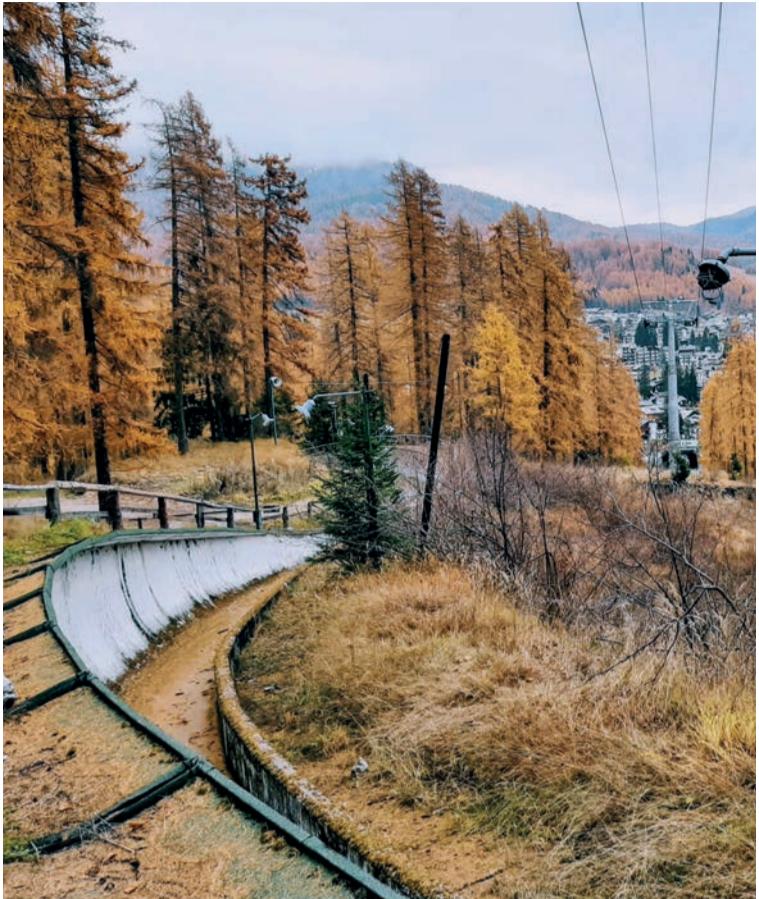
È quella di **Luigi Casanova** a nome di Mountain Wilderness, la onlus che si batte in difesa degli ambienti

incontaminati: «Thomas Bach, il presidente del Comitato olimpico internazionale, ha affermato che la pista di bob a Cortina d'Ampezzo è compatibile con gli impegni presi nel dossier di candidatura italiana, anche nei costi. Forse dimentica che doveva essere un restauro e la previsione portava a 48 milioni di euro. Oggi ci troviamo in presenza di un progetto di demolizione dell'esistente, della costruzione di un nuovo impianto con i costi che si avvicinano a 100 milioni».

Non basta, perché l'indice di Casanova non risparmia nemmeno Giovanni Malagò, presidente del Coni: «Ha sempre sostenuto (e sta scritto nel dossier, *ndr*) che il 92 per cento delle opere olimpiche Milano Cortina 2026 è esistente. Invece, non solo si ricostruisce la pista di bob, ma di nuovo avremo i trampolini del salto a Predazzo, le piste dello sci di fondo a Tesero, la pista di pattinaggio di velocità a Baselga di Pinè, le piste del curling di Cortina e Cembra. Come nuovi saranno i villaggi olimpici di Cortina e Milano. Spesa prevista 370 milioni di euro, mentre le Olimpiadi erano garantite a costo zero».

Le evidenze climatiche

All'ombra delle Dolomiti, l'atmosfera è tutt'altro che olimpica. Il governatore Luca Zaia e il sindaco di Cortina Gianluca Lorenzi difendono a spada tratta i Giochi 2026. E nessuno ha voglia di misurarsi con il clima, le crisi e i nuovi parametri valutativi. La siccità estiva ha perfino lasciato molti rifugi senza acqua. Gli incendi non sono più eccezionali, come le alluvioni che accompagnano i temporali. Senza dimenticare i costi dell'energia, che scattano tanto per i cantieri quanto durante i Giochi. Di nuovo la pista da bob si rivela



Quel che rimane della pista di bob Eugenio Monti.

Per ora solo 50 milioni di euro dagli sponsor

Era Andrea Abodi il predestinato. Ma è diventato ministro dello Sport. Così tocca a Andrea Varnier, 58 anni, veronese, il ruolo di amministratore delegato della Fondazione Milano Cortina 2026 con un'indennità di 500 mila euro lordi all'anno. In evidenza il "caso sponsor" delle Olimpiadi. Nel budget sono indicati 575 milioni di euro. Finora Esselunga, Deloitte, Herbalife e Ranstad ne hanno garantiti solo 50. Il costo gestionale stimato dei Giochi è di 1,6 miliardi di euro, di cui solo 200 milioni di euro dai biglietti.

emblematica: 400 mila euro di deficit all'anno, la cifra indicata per il funzionamento prima che esplodessero le bollette anche negli impianti sportivi.

Campanelli d'allarme

Sono risuonati recentemente dagli organi di controllo. La Corte dei Conti squaderna la labirintica burocrazia degli enti: nazionali (Fondazione, Consiglio olimpico congiunto, Infrastrutture Milano Cortina 2020-2026 spa, Simico spa con 10 per cento di capitale della Regione, Forum per la sostenibilità) e regionali (Fondazione Cortina e Veneto Innovazione spa): «Sembra che l'articolazione che si è venuta a creare sia mancante di un delineato progetto di sistema. Il proliferare di soggetti che intervengono all'interno dello stesso ambito, con contorni che rimangono ancora vaghi, imporrà, volta per volta, il capire chi deve fare cosa, con un aggravio di tempi, procedure e costi».

E nell'ultima relazione della Dia, la Direzione Investigativa Antimafia si legge: «Particolare attenzione per la prevenzione di probabili tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata richiederanno i prossimi Giochi olimpici e paraolimpici. Nel merito il prefetto di Belluno, Mariano Savastano, ha sottolineato l'importanza del rafforzamento degli strumenti di prevenzione e il ruolo centrale del Gruppo interforze individuato quale cabina di monitoraggio».

Ma la preoccupazione è ben motivata: «Un bacino di interessi economici così importante, connotato da una ricchezza territoriale destinataria di ingenti fondi in grado di polarizzare investimenti sia statali sia esteri, potrebbe rappresentare terreno fertile per la criminalità mafiosa e affaristica. Il meccanismo sotto osservazione punta a estendere i propri interessi e infiltrarsi nei canali dell'economia legale, tanto attraverso complesse attività di riciclaggio e reimpiego di capitali illecitamente accumulati, quanto nella gestione delle risorse pubbliche».



Evviva! - Sofia Goggia, Giuseppe Sala e Luca Zaia esultano per la scelta dell'Italia come paese ospitante dei Giochi.

RISALIRE LA MONTAGNA

Controcorrente, una scelta di vita

I Comuni montani si spopolano? C'è chi, invece, decide di trasferirsi attratto da un luogo incontaminato, a contatto con sé stessi e la natura. Via il lavoro d'ufficio o in fabbrica, una scelta ancor più sentita dopo i lockdown. Non mancano, però, i sacrifici

Francesca Campanini

C'è chi in montagna nasce e cresce e chi decide di trasferirsi, stanco dei ritmi della città. Due esperienze diverse ma accomunate dalla passione per un luogo che impone sacrifici, ma che regala anche soddisfazioni. Per il ventiquattrenne **Tommaso De Toffol** casa è Valmorel, frazione del Comune di Limana, nel bellunese, che conta un paio di centinaia di abitanti. Una comunità, spiega Tommaso, in cui ci si conosce e la solidarietà è il pilastro fondamentale: «Se io rompo il trattore il mio vicino viene a darmi una mano a far fieno, sono cose normali per noi». Nato tra gli allevamenti di capre e pecore dell'azienda agricola biologica e familiare La Schirata, Tommaso non ha alcuna intenzione di lasciare il luogo che l'ha visto crescere: «Non ho mai pensato di trasferirmi perché quello che faccio lo sento mio. Poi magari tra cinque anni cambio vita, ma non penso... Per me riconoscere la capra o il cane che mi viene a salutare la mattina è qualcosa che fa parte della mia quotidianità, senza questo faccio fatica a vivere. Ogni tanto mi capita di andare via per brevi periodi, però dopo due o tre giorni comincia a mancarmi. Non è questione

di routine perché ogni giornata è diversa dalle altre, ma proprio di stile di vita».

Tommaso ha studiato altro, elettronica alle superiori, ma gli è bastato un anno come operaio per decidere di tornare alle origini: «Finita la scuola ho deciso di andare a lavorare in fabbrica, perché comunque a 18 anni quel lavoro ti dà una possibilità economica, cioè pagano bene. Mi sono fatto due soldi e poi ho detto "Io qua dentro non ci resto, la mia vita non è in queste mura". Non volevo fare pezzi di ferro, volevo lavorare con qualcosa di vivo». Una scelta spontanea che implica anche sacrifici, eppure che permette di continuare a dedicarsi a tempo pieno alle proprie passioni: «L'apicoltura è una passione a cui ho cominciato a dedicarmi quando ero undicenne. Con le capre anche, andare al pascolo per me è una cosa normale, lo faccio da quando ho quindici anni. Comunque un conto è fare una vita nella natura una volta tanto, noi invece ci siamo dentro 365 giorni all'anno. Andare al pascolo con le capre rappresenta un paio d'ore di spensieratezza, ma poi c'è tutto il resto. Non è facile gestire un allevamento. Non c'è mai un fine settimana tranquillo in cui dici "Oggi stacco, me ne vado, domani non sono qua e lo farà qualcun altro". Sai che quelli sono i lavori e quindi ciò che non fai oggi lo devi fare domani».

C'è anche chi in un contesto a stretto contatto con la natura e fatto di aria fresca di montagna non ci nasce ma poi lo sceglie.

Avere occhi e orecchie solo per la natura

Spegnere il telefono, ma solo dopo aver letto il loro blog (ci tengono a sottolineare). Perdersi nella natura, avendo sempre idea di dove trovarsi. Lasciarsi travolgere dalle curiosità del mondo. Cercare ciò che ancora esiste di vero. Sono quattro consigli, quattro pratiche che Silvia e Davide, gli autori del blog *Bagaglio leggero*, chiedono agli utenti che scelgono di "toccare con mano" la montagna seguendo uno dei tanti percorsi che i due ragazzi suggeriscono. Per un fai-da-te consapevole e rispettoso.

Prendendo una decisione coraggiosa, i padovani **Davide Zambon** e **Silvia Vettori**, nel dicembre 2020, quando si era ancora nel pieno delle restrizioni causa Covid-19, hanno lasciato i loro lavori d'ufficio e sono diventati "montanari digitali", trasferendosi a Padola, frazione del Comune di Comelico Superiore, in provincia di Belluno: «Quando ci siamo trasferiti per via della pandemia, abbiamo cercato un posto in Veneto. Inizialmente il nostro progetto era quello di andare all'estero e sfruttare la valuta forte. Sempre direzione montagna, ma pensavamo al Sudamerica. Poi abbiamo deciso di guardare al nostro territorio: Padola è stata la prima meta ed è stata pazzesco».

Ora fanno rispettivamente il *ghostwriter* (scrittore "fantasma" per conto di altre firme) e la *copywriter* (chi si occupa dei testi principalmente nelle pubblicità), spostandosi tra le valli minori incastrate tra le montagne del Nord Italia. Oltre al lavoro digitale con cui si sostengono, Davide e Silvia hanno aperto il blog *Bagaglio leggero* in cui raccontano la loro vita e i luoghi che li ospitano, spesso piccole zone montane piuttosto sconosciute e per niente turistiche. «Grazie a questo - spiega Silvia - abbiamo fatto una scelta anche in termini di sostenibilità, perché diamo qualcosa ai territori montani in cui veniamo a vivere e non prendiamo soltanto». Racconta Davide: «La nostra scelta è stata anche quella di cercare una vita semplice: una cosa è viaggiare spostandosi in continuazione con quattro magliette nello zaino, un'altra cosa è ragionare secondo "domani ho il vialetto da spalare perché ha nevicato un metro". Siamo sempre stati appassionati di montagna, ma vivevamo una cosa strana: andavamo a farci un weekend e vedevamo prati verdi e mucche al pascolo; tornavamo due fine settimana dopo e gli alberi avevano cambiato colore; altri 15 giorni dopo ancora c'era già la neve. Mancava il senso vitale del rendersi conto che il passare del tempo è un continuo, le stagioni cambiano gradualmente e queste trasformazioni sono piccole».

Ancora Silvia: «Ora possiamo avere ritmi diversi, andare nel bosco dietro casa, vedere le stagioni che cambiano. Quando abitavo a Padova andavo in ufficio spostandomi con il treno e l'unica cosa che vedeva durante la giornata era il finestrino. Per il resto avrebbe potuto diluviare o esserci un sole magnifico e io non l'avrei saputo».

Uno stile di vita, quello di Tommaso e, seppur in modo diverso, di Silvia e Davide, che qualcuno abituato ai *comfort* delle zone urbane definirebbe "frugale", ma che per chi l'ha sempre vissuto è qualcosa di irrinunciabile e per chi lo sceglie è una grande svolta.



Silvia Vettori e Davide Zambon, del progetto di vita *Bagaglio leggero*.